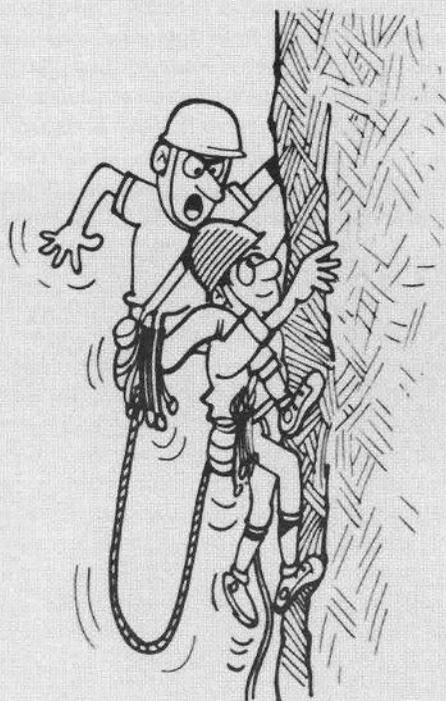


SATIRALP

Perchè tanta fretta?



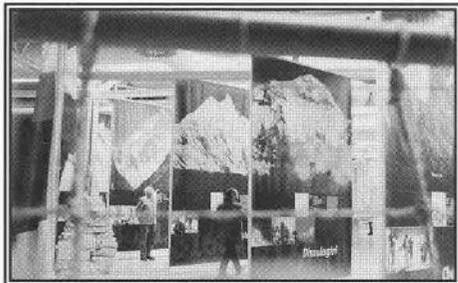
Simone Scro

CULTURA ALPINA



Der Berg ruft: la montagna chiama, ovvero quando l'alpinismo sa farsi comunicazione

Ad Altenmarkt una mostra rimane aperta per 19 mesi



Mai era stata progettata una iniziativa che ponesse l'alpinismo del XX secolo al centro di una mega-mostra, come quella che ha saputo realizzare l'azienda del turismo del *Salzburger Land*, in Altenmarkt-Sauchensee, a una cinquantina di chilometri dal capoluogo. Già questa posizione eccentrica si poneva come una sfida, anche se la località risulta comodamente raggiungibile per autostrada. Ma in più c'era l'aggiunta della lunga durata, di quasi diciannove mesi, quasi a confermare il sicuro convincimento degli organizzatori di saper mantenere costantemente desta l'attenzione verso una proposta di largo spettro, in grado di coinvolgere con gli "addetti ai lavori", le famiglie, i turisti, le scuole. Insomma una scommessa non da poco, nella quale ha creduto per larga parte l'iniziativa privata, attratta anche dalla possibilità di partecipare ai risultati economici d'impresa.

Che questi ci siano stati non è dato saperlo, però è da supporre, che almeno in loco, il ritorno d'immagine per i sei sponsor, cui è stato richiesto una contribuzione di due milioni di scellini non sia mancato. Il Land Salisburgo è intervenuto, dal canto suo, con otto milioni di scellini, mentre il comune di Altenmarkt ha messo a disposizione una superficie coperta di 4000 mq, modernamente ristrutturata, per il passato sede di una fabbrica tessile.

Certamente una accurata indagine di mercato deve aver preceduto il progetto se nei comunicati diramati si legge che *l'obiettivo pubblico* teneva conto degli oltre due milioni di persone che in Europa appartengono a club alpini e poi del ruolo che l'escursionismo ha nell'economia del turismo austriaco e tedesco. Il 70% degli austriaci trascorre le ferie nel proprio paese e l'80% dei tedeschi è interessato al tema "montagna". Affermazioni sulle quali non v'è da dubitare, considerando lo spazio che tale tematica ha nelle trasmissioni televisive e radiofoniche dei vari *Laender*. Infine è da considerare la stessa regione ospitante, il Pongau, uno dei paradisi turistici, invernali ed estivi, dell'Austria.

Der Berg ruft, questo appunto il titolo della rassegna, ha chiuso puntualmente lo scorso 4 novembre, dopo essere stata aperta il 15 aprile dell'anno precedente. Una proposta che è rimasta sul mercato per un insolito, lungo periodo e che non poteva certo essere ignorata dalla stampa specializzata. Non l'ha ignorata così *Giovane Montagna*.

Il titolo dato alla rassegna ha un suo preciso fascino, che la traduzione letterale (*La montagna chiama*) ci pare non trasmetterebbe, perché tende ad esprimere una *voce* che toccando corde interiori, risveglia richiami non provvisori, destinati a marcare una vita, nelle grandi scelte come nella ordinaria quotidianità. Forse quindi meglio leggerlo come *Il richiamo della montagna*. Ne saremo più prossimi allo spirito.

Una rassegna indubbiamente imponente, destinata a restare da riferimento per quanti altri, nel tempo, vorranno riprendere il tema. Ma sarà impresa non facile, perché ad Altenmarkt s'è potuto verificare il prodotto di un *pensiero* e di una *sistematica pianificazione*, il tutto sostenuto da un non comune investimento finanziario, che fa quasi pensare che il *progetto* maturato nel *Salisburghese*, trascenda la specificità dell'argomento per assumere funzione di immagine di un territorio. E se fosse così, come è probabile sia, c'è da vedere nell'iniziativa un plus di intelligenza politica.

Gli spazi della vecchia fabbrica tessile di Altenmarkt ben si sono prestati ad un allestimento di grande respiro della mostra *Der Berg ruft*.

La dimensione dell'impresa il visitatore la ricava dallo stesso catalogo, vera miniera di documentazione, che ci parla di un comitato scientifico nel quale si ritrova il Gotha dell'alpinismo di lingua tedesca, di ieri e di oggi, e di una miriade di contributi personali e di collaborazioni che hanno coinvolto istituzioni alpinistiche e culturali. Per la gioia poi di chi sente il "richiamo della montagna", anche nei documenti della sua storia e nelle pagine della sua ricca letteratura, al catalogo è stato affiancato un libro antologico, dall'omonimo titolo, che raccoglie testi tratti da opere di alpinisti famosi. Sono cinquecento pagine, già di suo una piccola biblioteca, per saperne di più sull'alpinismo di punta, "delimitato da linee che i più non superano".

La rassegna doveva necessariamente avere una sua struttura di impianto, che è stata affidata ad alcune sezioni tematiche, precisamente *Le Alpi, Gli Ottomila, La donna e la montagna, La scalata come avventura, Gli sherpa, La montagna come regno dell'immaginario*. Attorno a questi nuclei centrali poi una costellazione di iniziative, dalle proiezioni di diapositive e filmati agli ospiti d'onore, che hanno visto presenti tra gli altri Maurice Herzog, Toni Hagen, Tenzing Norgay, Hedmund Hillary, Achille Compagnoni, Marcel Schmock, Kurt Diemberger, accanto ad una vasta serie di manifestazioni culturali ed associative. Tra le tematiche affrontate dalla rassegna

quella dedicata ai quattordici ottomila (*Giganti in Himalaya*) s'è presentata come la più completa, la più esaustiva. Una sezione da centellinare, tante erano le emozioni che se ne potevano ricavare a contatto di informazioni particolari, spesso inedite, e a contatto con "documenti materiali", che davano per i tempi il valore del risultato raggiunto da uomini (appropriato quindi il termine di *Giganti*) che dovevano confrontarsi con il "non noto". Un vero monumento alla memoria, cui il catalogo aiuterà a riacostarsi per una ancor più riflettuta lettura.

Non meno felice però e ricca di novità la sezione dedicata alle donne e alla montagna, ovvero *La montagna come terreno di emancipazione*. Si sappiamo bene di Henriette d'Angeville (propriamente non la *prima* donna che ha posto piede sul Monte Bianco. Anche nei migliori cataloghi capita qualche imperfezione! ndr) ma i diciassette profili di donne, di ieri e di oggi, davano la misura di quanto nella società qualcosa di sostanziale sia cambiato, non soltanto nell'alpinismo. Nel 1924 l'arrampicatrice francese Anne Bernard si propose al Comitato inglese per il Monte Everest, quale componente della spedizione; offerta peraltro non accolta in quanto "Le difficoltà sarebbero state troppo grandi, per qualsiasi donna, indipendentemente dalla nazionalità". Però nel 1975 la giapponese Junko Tabei salì l'Everest. Nel tempo soltanto 38 uomini l'avevano



Nella sezione degli *Ottomila* si poteva ammirare un ponte in bambù allestito in soli cinque giorni da due abitanti della regione del Makalu. Le canne sono legate tra loro esclusivamente da corde di canapa; infatti per la costruzione non sono stati utilizzati chiodi, né parti in ferro.

preceduta. Nello stesso anno si arrese alla realtà anche il leggendario *British Alpine Club*, che fino ad allora mai aveva accolto nel proprio seno una donna.

"Le grandi pareti delle Alpi" (*Direttissima* il nome dato alla sezione) ci appartengono più direttamente come storia di uomini e di salite, ed è forse per questa ragione che l'articolazione della sezione ci è apparsa non adeguata alla ampiezza della materia. In ciò si riflette anche la preferenza accordata ad alcune pareti locali, rispetto ad altre non richiamate: la Sud della Marmolada, ad esempio, di sicuro non meno nobile nella storia dell'evoluzione tecnica dell'alpinismo al Dachstein o al Karwendel.

Ci pare che la stessa Nord delle Grandes Jorasses meritasse, quale terzo dei "tre ultimi problemi" (non ha fatto scuola Anderl Heckmair!) d'essere affiancata alla ampia menzione riservata, in rassegna e in catalogo, all'Eiger e al Cervino. Note marginali, che l'occhio esterno è portato a rilevare, dal momento che chi "gioca in casa" è più facilmente condizionato dal "fattore campo".

L'arrampicata libera non è di oggi, ha radici lontane; data dal 1874, quando Ufer e Frick superano "senza alcun ausilio tecnico" il terzo grado (Scala Sassone) della *Pietra del Monaco* e si conferma poi sul finire del secolo alla cerchia di Oskar Schuster. All'inizio del '900 si aggiunge Rudolf Fehrmann, che dà voce ufficiale a questo nuovo corso pubblicando la guida

"Arrampicare nella Svizzera Sassone", ove egli afferma che "L'impiego di mezzi artificiali è da rigettare, essendo soltanto consentito l'uso di anelli di sosta.

L'arrampicata non è più da tempo allenamento per salite alpine, ma fine a se stessa". Da allora tanta strada è stata percorsa, fino alla recente North America Wall dei fratelli Thomas e Alexander Huber.

La sezione *10 plus* accompagna il visitatore lungo questo tragitto, è se per caso ve ne fosse bisogno fa comprendere il contributo dato da questo nuovo approccio, tecnico e psicologico, ai risultati delle "nuove frontiere" del moderno alpinismo.

E poi c'è da annotare lo spazio dedicato agli sherpa, colonne portanti di ogni spedizione himalayana, e alla loro cultura (ma anche alla loro cucina, perché in ambiente appositamente ricostruito c'era la possibilità di provare cibi tradizionali come il Momo e il Tsampa, il the al burro e la birra di miglio). Insomma la storia di un piccolo popolo e di loro leggendari uomini, come Tenzing Norgay e Ang Rita. La montagna in ogni cultura è sempre stata *oltre*, l'ignoto, lo spazio immaginato e temuto, il luogo dell'incantesimo, delle magie; il luogo ove l'uomo, in forza dei suoi patemi e delle sue paure, misurava i suoi limiti. Nel contesto di una tale rassegna un tema del genere si imponeva, perché alla fine chi è l'alpinista che tocca una vetta inviolata, se non il



Documentazione sulla prima salita della parete nord dell'Eiger del 1938, con materiale usato dalle due cordate vittoriose, di Anderl Heckmair - Wiggerl Voerg e Heinrich Harrer - Fritz Kasparek.

“bianco cavaliere” che grazie al suo coraggio svela e chiarisce l'ignoto? La vetta del mondo porta dal 1865 il nome del topografo, sir George Everest, ma il suo nome per i nativi del versante nord era quello di *Chomolongma*, una terribile dea della neve. Se ne parla alla fine, ma di per sé sarebbe questo un argomento di introduzione. Così infatti è stato impostato nel piano della rassegna, di modo che il visitatore entrasse nella atmosfera magica della montagna, previo un percorso propedeutico. Superata l'ultima soglia, dopo aver raccolto voci suasive che indicavano il corretto cammino, si poneva piede nella regione degli Ottomila ed era come assumere i panni di Alice, nel regno delle meraviglie, sgranando gli occhi di stupore.

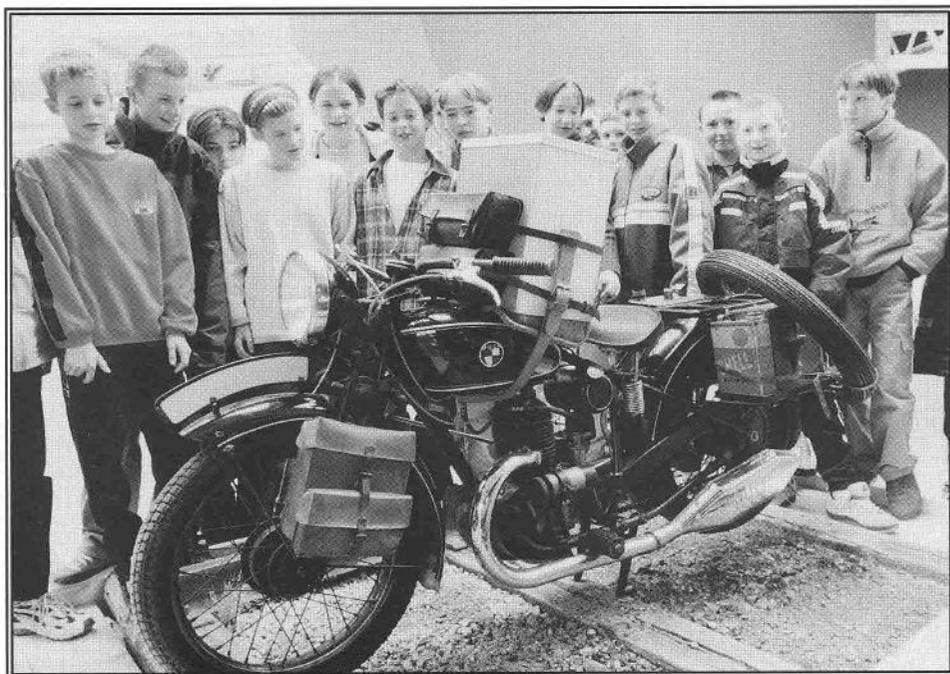
Ma mancheremo al dovere di informazione se non si accennasse sul finire ad una lacuna personale coperta proprio per aver risposto alla attrazione di questo richiamo di Altenmarkt. In tanti sanno dei quattordici ottomila saliti e dei nomi (più o meno) di chi ad oggi li ha saliti tutti, dopo Messner. Sono in otto, secondo i dati aggiornati di Elisabeth Hawley. Ma quanti sanno che esiste un'altra classifica, cui ha partecipato lo stesso Messner, riguardante le cime più alte dei sette continenti, le cosiddette *Seven Summits*? E che per questo primato ci sono addirittura due classifiche, in quanto esiste contestazione per la cima del continente australiano, tra il Mount

Kosciusko e la Carstenz Pyramide (per buon conto Messner le ha salite ambedue?).

Sono “americanate”. Capeggia la prima classifica, Dick Bass, un magnate del petrolio che completò la sfida con le cime e con se stesso il 30 aprile 1985, salendo l'Everest. Dopo di che chiuse con la montagna. Suo concorrente sull'altro versante è stato il canadese Pat Morrow, che salendo il 7 maggio 1986 la Carstenz Pyramide realizzò la sua versione delle *Seven Summits*.

A fine degli anni ottanta erano una decina, da ambo le parti, che avevano toccato tale traguardo. Può essere che la corsa continui!

Un amico sentendomi entusiasta della visita mi pone a bruciapelo la domanda: “Cosa mai avresti tu da suggerire per migliorare l'informazione?” La risposta l'avevo bella e pronta, essendomela già posta. “Vedi, gli ho risposto, non tutto è splendente nella vita, nemmeno nell'alpinismo. C'è un processo educativo che deve coinvolgere anche chi pratica la montagna da *conquistatore*. Pure la montagna è un bene che abbiamo avuto in eredità dai nostri nipoti e dovremmo ritornarlo migliore. Or bene, proprio su una rivista specializzata di lingua tedesca (*Alpin, novembre 01*) c'è un servizio emblematico sull'Everest, definito *Fundbüro*, ufficio oggetti smarriti. Ciò sta a dire che dietro le quinte dell'impresa c'è di tutto. Parlarne (lo si fa qualche volta, ma



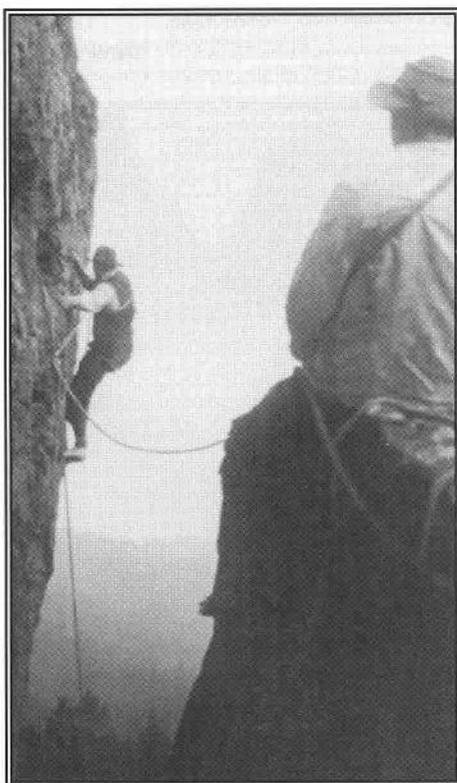
Una scolaresca sosta curiosa davanti alla motocicletta Puch, dell'alpinista Herbert Tichy, che con questo mezzo nel 1936 rientrò in Europa dall'India, attraversando l'Afghanistan.

non adeguatamente) sarebbe buona cosa. È quel pizzico di coraggio che non ho trovato nella rassegna, per altri versi lodevole”.

A pochi giorni dalla chiusura la *Der Berg ruft* registrava un bilancio di 150 mila visitatori. Probabilmente inferiore a quanto inizialmente stimato, comunque da non sottovalutare. Puntuale la chiusura, il 4 novembre, senza un giorno di proroga. Certamente vi sarà, particolarmente fuori dai confini d'Austria, chi si sarà rammaricato per non aver trovato il tempo, la spinta, la circostanza per visitare tale preziosa rassegna. Tranquilli. Giunge in redazione un comunicato il quale informa che *Der Berg ruft* sarà riproposta dal maggio all'ottobre del 2002, quale contributo al proclamato *Anno internazionale delle montagne*. Sarà occasione da cogliere, come progetto personale, di gruppo o di sezione. Ne varrà davvero la pena.

Chi questa previsione non l'avesse o desiderasse entrare già da subito in possesso del catalogo (volume prezioso che starebbe bene nella biblioteca di ogni motivato alpinista) può farne richiesta agli uffici dell'azienda turistica del *SalzburgerLand* Postfach 1 A 5300 Hallwang bei Salzburg.

Giovanni Padovani



Siamo nella "Svizzera Sassone", dove su queste pareti d'arenaria Oliver Perry-Smith salì nel 1906 la *Torre del Diavolo* (VIIIb), la prima via in assoluto di VI grado secondo la scala UIAA.

Bepi Mazzotti: l'omaggio ad un uomo che ha vissuto la montagna nell'azione e nella cultura



Dal 13 al 28 ottobre s'è svolta a Belluno la tradizionale manifestazione *Oltre le vette*. Tra le varie iniziative spiccava la mostra *Le montagne di Bepi Mazzotti*, a cura di Bepi Pellegrinon, nell'ambito della quale è stato presentato il volume *Le vie dell'ideale* (Nuovi Sentieri editrice), dedicato a questo stupendo personaggio. La mostra, ricca e doviziosa di fotografie e documenti, era ospitata nella Sala De Luca a Borgo Pra, aggiungendo così un altro tassello alle vicende che hanno interessato un borgo e la comunità che lo anima. Ma al di là di questo contesto, il calore e l'accoglienza offerta, l'ingresso da Piazza San Lucano con la fontana al centro attraverso un cortiletto fiorito invitavano già a calarsi in un'atmosfera e in un raccoglimento più simile a un pellegrinaggio che a una più o meno affrettata visita di cortesia. Un pellegrinaggio della memoria, ma anche l'incontro con le espressioni più alte della personalità di Bepi Mazzotti, considerato come alpinista e quindi in una luce particolare rispetto alle varie genialità da lui espresse, ma comunque completo e integro in un profilo che ne compendia le virtù che seppe trasfondere in altri amori e interessi.

Le fotografie seppiate e in un polveroso bianco e nero o dai forti contrasti, con quel fascino antico che le colloca in un tempo remoto e ambito, le ricche didascalie, con quell'essenzialità che è un messaggio e ad un tempo una meditazione, i quadri e i disegni frutto di autori di sensibile creatività (tra cui un Buzzati) suggerivano considerazioni che

abbracciano valori più generali e personalmente coinvolgenti. Non c'è dubbio che il primo invito che se ne trae, così come la vita di Mazzotti insegna, è quello di rimanere fedeli a noi stessi e alle realtà materiali e spirituali in cui crediamo, cercando in esse le ragioni della nostra vita, soprattutto in momenti terribili e inquietanti come gli attuali. Questa fedeltà è presupposto di ogni strategia di sopravvivenza ed è proiezione dei nostri comportamenti e delle nostre scelte, che si riassumono nell'esigenza di vivere. In questo sforzo a cui siamo chiamati nella nostra vita più intima e segreta, perché sono lì i nodi da sciogliere, c'è bisogno di stimoli personali, di un impegno complessivo da vivere con gli altri, di ragioni trainanti, di meditazione, di contemplazione, di conoscenze pratiche e culturali, di fede. Chissà, forse può aiutarci una mostra come questa, perché mai come ora abbiamo bisogno di parole vere come quelle che Mazzotti ha saputo dire.

La mostra con quel tanto di unico che caratterizza una vita, dalla lucidità di ragionare al geniale gusto del paradosso, da notevoli e profetiche prove di intelligenza a un senso critico capace di produrre cultura, ci invita a rifiutare ogni omologazione, a resistere alla pressione consumistica e a far nostro un linguaggio che sia espressione personale e appassionata, popolata di significati e

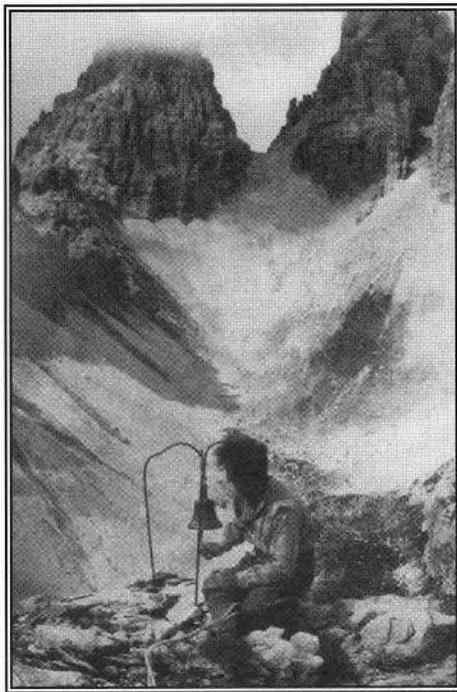
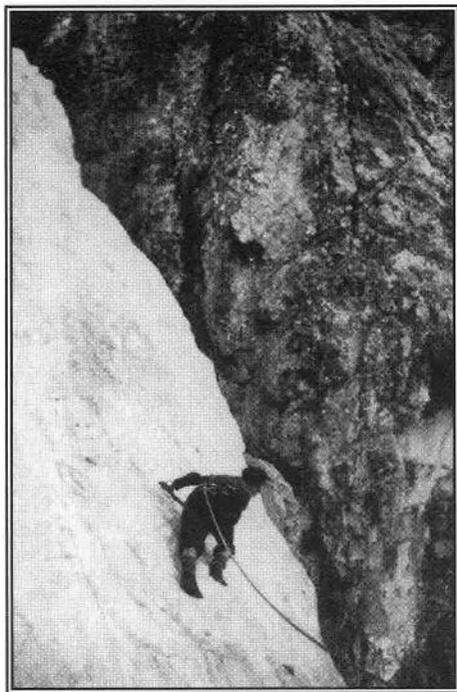
sensibilità, perché tutto sia vero, reale, vissuto al di là di ogni contingenza, reale e fisica.

Questo era Mazzotti, autore di volumi che lo hanno fatto il migliore scrittore di montagna degli anni Trenta e Quaranta e che nella mostra erano esposti nelle loro rare, prime edizioni.

Riconosciamo quindi a questa mostra un'insita capacità di comunicazione per quella sua lucidità così straordinaria, perché sincera, da lasciarci esterefatti. Una testimonianza diretta, quindi, destinata a durare in un libro che è anche catalogo e che con continuità e complementarità si innesta nell'esistenza e prosegue la civiltà di un illustre passato, continuando a produrre arricchimento di identità e di partecipazione, capace di trasformarsi in lezione morale.

Tra le immagini, tutte belle e affascinanti, un rilievo particolare hanno quelle che si riferiscono al Gruppo del Popera e quelle degli amici, cui riconosciamo uno stile e una presenza che viene loro da peculiarità signorili, da un'aristocrazia innata, non di censo, ma di spirito e di intelletto, di modi d'espressione e di fare, di forme del dire. Bisogna ringraziare Bepi Pellegrinon per la sua tenace capacità, non soltanto di raccogliere questi materiali, ma di organizzarli in modo sapiente e tale da renderli fruibili e godibili, richiamandoci a valori ideali non dimenticati.

Dante Colli



Da sinistra: Bepi Mazzotti all'attacco del Campanile di Selvapiana e sul Campanile di Val Montanaia.

Andar per mostre

Oltre le vette: metafore, uomini, luoghi della montagna

Belluno è stata sede in questo autunno di una serie di manifestazioni riguardanti la montagna; il titolo è allettante e significativo perché racchiude in tre semplici parole tutti gli argomenti trattati. Oltre all'importante convegno che si è svolto il 13 ottobre riguardante lo spopolamento della montagna, tema di grande attualità trattato a parte, vale la pena ricordare anche alcune mostre documentaristiche; la prima intende commemorare Deodat de Dolomieu nel bicentenario della sua morte; la seconda riguarda Emilio Comici; la terza è fotografica e vuole presentare con "100 scatti per il 2000" gli ambienti montani all'inizio del nuovo millennio.

La vita, i viaggi e le opere di Dolomieu occupano una ventina di pannelli con disegni, scritti, carte geografiche, didascalie. Raccontano la vita e le ricerche dello scienziato francese, nato nell'anno 1750 e morto il 28 novembre 1801, che diede il nome alle nostre Dolomiti.

Dolomieu era un autodidatta studioso delle scienze naturali, della fisica, della geologia, mineralogia e vulcanologia, trascorse in Italia lunghi periodi compiendo viaggi e ricerche. Non gli mancò l'avventura di passare due anni nelle carceri di Messina per futuri e ingiusti motivi politici, dal 1799 al 1801, riuscendo comunque a scrivere un testo assai importante "Philosophie mineralogique". Morì durante l'ultimo dei suoi numerosi viaggi nel castello di Charollais, in Francia.

Vale la pena rileggere e meditare l'ultima pagina del suo diario che scrisse poco prima della morte e che è riportata nella

mostra: "Il mio viaggio nelle Alpi è stato felice. Ho visto belle montagne e fatti curiosi. Ho riconsiderato molte mie opinioni tra il Primitivo e il Secondario. Ho osservato singolari successioni di rocce ed infine ho avvertito ancora più forte la necessità di essere molto circospetti nell'avanzare ipotesi qualsiasi o introdurre teorie se non si vuole essere contraddetti dalla natura".

I contenuti scientifici della mostra sono, per così dire, allietati da cinque acquerelli originali di J. Gilbert che riescono ad offrire una poetica essenzialità espressiva degli ambienti alpini rappresentati. Senza offendere le meravigliose fotografie della vicina mostra "100 scatti per il 2000", i dipinti, i disegni e le incisioni degli esploratori di quel tempo rappresentano reportage per immagini di grande valore storico, di elevato pregio artistico e soprattutto, nella fresca e spontanea interpretazione del paesaggio, mostrano evidente il felice rapporto intellettuale tra l'uomo che osserva e l'ambiente che intende rappresentare.

Emilio Comici è conosciuto come un grande e fortissimo alpinista; forse il più grande dell'epoca, vissuto tra le due guerre mondiali, nel periodo in cui si formarono altri arrampicatori di elevate capacità.

La mostra raccoglie fotografie e un filmato che fanno parte dell'Archivio Comici, dell'avvocato Pieralberto Sagradora, alla sua morte trasferito alla casa di riposo di Arsiè fondata e diretta da don Pizzolotto e passato all'attuale parroco don Sergio Bartolomei. La difficile conservazione di tali documenti e memorie, nelle sue vicende appare un po' strana, determinata forse dalla scomparsa di parenti di Comici, dalla morte di Severino Casara che può essere considerato il suo biografo, o dal disinteresse che il mondo d'oggi ha per gli avvenimenti e per le persone che non sono più sorrette dai media e non più accompagnate dal programmato suono di trombe degli organizzatori di manifestazioni finalizzate esclusivamente alla loro redditività. Fa piacere che oggi, a distanza di tempo, Spiro Dalla Porta Xidias abbia presentato, sempre a Belluno, un suo ultimo libro "Comici, le ali dell'angelo" che segue la biografia pubblicata nel 1987.

Il filmato che coglie Comici in arrampicata appare ancora oggi, pure abituati alle gesta degli arrampicatori sportivi, un documento di alpinismo eccezionale. Piccolo di statura riesce ad afferrare la roccia nei suoi più esigui appigli, danza



sulla parete, sinuosamente si adatta a questa con una elasticità che ha poco di umano, le manovre in artificiale sono spontanee; non appaiono come un ripiego per passare ad ogni costo bensì una difficile ma normale manovra alpinistica. Emilio Comici è deceduto per un banale incidente nell'ottobre del 1940; nato nell'anno 1901, aveva appena 39 anni. Da modesto impiegato triestino, ebbe il coraggio di compiere il grande balzo dalla città alla montagna per viverla a tempo pieno. Superò il difficile inserimento nell'ambiente alpino locale e riuscì a vivere con la professione di guida, fatto non facile; seppe risolvere i non facili rapporti, lui podestà di Selva di Val Gardena, con il regime dell'epoca. Conservò una grande umiltà mentre nel silenzio del suo cuore sogni e desideri umani lo facevano un uomo come tanti. La mostra è stata allestita da Loredana Facchin e da Flavio Faoro, in modo sapiente, senza banali e inutili clamori vivivi, raccogliendo con difficoltà documenti, selezionandoli e ponendoli quasi spontaneamente alla vista del visitatore, guidato così alla loro osservazione nella meditazione e in un invitante rispettoso silenzio.

"100 scatti per il 2000" è opera di dieci fotografi di varie nazionalità, che hanno interpretato e descritto con l'obiettivo la montagna e gli uomini. Sono quasi tutte in bianco e nero salvo per alcune nelle quali il colore appare più un'espressione della personalità dell'autore che l'immagine tradotta sulla carta del paesaggio ripreso. La mostra ovviamente affascina e meriterebbe una sosta prolungata perché è sufficiente un primo veloce sguardo per comprendere e giustificarne il titolo. Le montagne, gli uomini e gli animali, sono quelli di ieri, ben poco è cambiato soprattutto per quegli uomini nel loro lavoro, nel loro viso, nella loro vita. Sofisticata macchine fotografiche e l'intuizione di artisti che le hanno maneggiate consegnano queste immagini al terzo millennio, a uomini diversi che nell'evoluzione vedono progresso e vittoria e credono nella storia come cambiamento migliorativo di loro stessi, mentre è storia, anche ciò che rimane immutato.

"100 scatti per il 2000" sono stati presentati in occasione del Forum mondiale della montagna tenuto a Chambéry l'anno scorso, meeting che raccolse 140 rappresentanti di altrettanti paesi di montagna del mondo.

In Vallarsa, ai piedi del Pasubio, una serata di devoto ricordo per l'amico Gianni Pieropan

Una serata dedicata all'ambiente e alla memoria, tra nostalgia e ricordi, per dire l'affetto verso un uomo, che è stato grande nella sua semplicità, amante della montagna, dei suoi silenzi e dei suoi colori: Gianni Pieropan. L'ha voluta questa serata l'associazione *La primula* e l'ha realizzata nella bella cornice del teatro comunale di Vallarsa, sabato 25 agosto, assieme agli amici Bepi De Marzi e Andrea Carta. Quindici anni fa Bepi De Marzi e Gianni Pieropan ricevevano assieme la cittadinanza onoraria di Vallarsa, ora, a un anno dalla scomparsa, De Marzi vi ritornava per rendergli l'omaggio dell'affetto, della stima, dell'amicizia. *La primula*, un'associazione promossa da persone con la "montagna nel cuore" s'è ritrovata con il pensiero e l'opera di Gianni Pieropan e percorrendo il suo: *Il Pasubio e le sue valli* è come l'avesse avuto da sempre amico. Bepi De Marzi e Andrea Carta si sono alternati, davanti ad un pubblico attento ed interessato, nella lettura di alcuni pezzi tratti da: *Due soldi di alpinismo*, il volume autobiografico che dà al lettore la dimensione dell'amore di Pieropan per la montagna, della sua genesi, del legame profondo, non necessariamente di grandi imprese. Imprese però che grandi erano davvero in rapporto a ciò che la montagna rappresentava per lui. Poi Andrea Carta ne ha tracciato il profilo biografico, ricordando le sue prime escursioni accompagnate da Gianni, sempre disponibile a trasferire alle più giovani generazioni le sue conoscenze ambientali e storiche, lungo i percorsi che furono teatro della prima guerra mondiale. Le ulteriori pennellate di Bepi De Marzi, con richiamo alle sue doti di fondo, la semplicità, la generosità, la ricca umanità, la profonda curiosità storica, ne hanno completato, con commozione, la figura. E poi a conclusione, per rimanere in ambiente, la proiezione del documentario *La strada delle gallerie*, che vede Gianni Pieropan raccontare l'epica impresa delle truppe alpine sul Pasubio. Davvero emozionante seguirlo e sentirne la voce. *La Primula* e tutti gli amici della Vallarsa ringraziano Bepi De Marzi e Andrea Carta per la bella serata, così ricca di valori umani, loro donata e sperano che questi appuntamenti possano ripetersi.

La XIX edizione del Premio Gambrinus Per la montagna vince Civetta di Vincenzo Dal Bianco

C'è sempre dell'attesa per il Premio Gambrinus-Mazzotti, che tradizionalmente celebra la sua festa nel mese di novembre nell'accogliente terra trevigiana di San Donà di Piave. Infatti esso è con l'Itas di Trento, la voce di uno specifico e ambito riconoscimento a opere che trattano di montagna, sia sotto l'aspetto letterario che scientifico e tecnico. Negli anni il Premio Mazzotti ha allargato, e di molto per il vero, la sua attenzione, rivolgendola ad un ventaglio di altri settori, che vanno dall'ecologia all'esplorazione, dall'artigianato di tradizione a un'opera che "guarda alle Venezie". Ciò probabilmente in omaggio alla poliedrica personalità del Mazzotti, che non soltanto di montagna s'è occupato (sono ben sette i suoi libri in materia), bensì anche della storia, delle tradizioni e della cultura della sua Marca e di Ville Venete, tanto da essere stato il promotore dell'omonimo ente, chiamato al recupero e alla conservazione di tale prezioso patrimonio architettonico.

Ma per noi che "bazzichiamo montagna", lo sguardo cade per naturale propensione sulla *Sezione montagna*, che quest'anno ha inserito nel proprio albo d'oro *Civetta: la soglia dell'impossibile* di Vincenzo Dal Bianco, edito dalla Nuovi Sentieri. Ne siamo lieti per più di una ragione: per il tema anzitutto, in quanto parlando e scrivendo di *Civetta* si rievoca la magia di una storia iniziata praticamente con l'impresa limite, per i tempi, di Solleder e Lattenbauer, che nel 1925 con la loro via sulla parete nord-est aprirono l'era del sesto grado in assoluto. Ma poi non meno per l'autore, competente storico dell'alpinismo, e per l'editore stesso, Bepi Pellegrinon, che al "far cultura" di montagna ha legato l'entusiasmo che lo accompagna da una vita. Felicitazioni da parte della rivista, accompagnate dall'auspicio che al volume arrida grande e meritato consenso di lettori.

I Premi del Gism si accrescono con il 2002 di un nuovo bando dedicato alla scuola

Il Gism (Accademia d'arte e di cultura alpina) ha risposto all'invito dell'Anno internazionale delle montagne con una azzeccata iniziativa rivolta all'ambito della scuola elementare. Ha infatti bandito il concorso *Natura, mondo incantato* per ricerche tematiche di gruppo, cui potranno partecipare le due ultime classi del primo ciclo della scuola dell'obbligo (4^a e 5^a).

Finalità di una tale ricerca collegiale, guidata dagli insegnanti e che potrà essere affiancata anche da esperti esterni, vuol essere quella di sviluppare lo spirito di osservazione di fronte ai più vari fenomeni della natura.

La ricerca dovrà estrinsecarsi in un elaborato scritto, integrato da ogni possibile materiale documentativo. Il bando è dotato di due premi, indivisibili, rispettivamente di 500 e 250 Euro.

L'elaborato dovrà essere inviato, entro il 31 maggio 2002, al segretario del Premio, dottor Piero Carlesi, Via Togliatti 21, 20090 Rodano (Mi).

Si prevede che il Premio abbia carattere continuativo. C'è veramente da compiacersi per questa iniziativa che intende stimolare nelle giovani generazioni il gusto di una più diretta conoscenza dei fatti della natura, attraverso una metodologia di indagine che oltre a offrire concreto sapere risulterà loro preziosa nella vita.

Il Gism ha poi confermato gli altri tradizionali concorsi, precisamente:

Premio di alpinismo Giovanni De Simoni, riservato ad un alpinista italiano la cui attività di punta risulti abbinata a talento artistico.

Premio di poesia Tommaso Valmarana, riservato a testi poetici ispirati alla montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti fino a tre liriche, che complessivamente non superino i 100 versi.

Il concorso è dotato di un premio unico e indivisibile di 500 Euro.

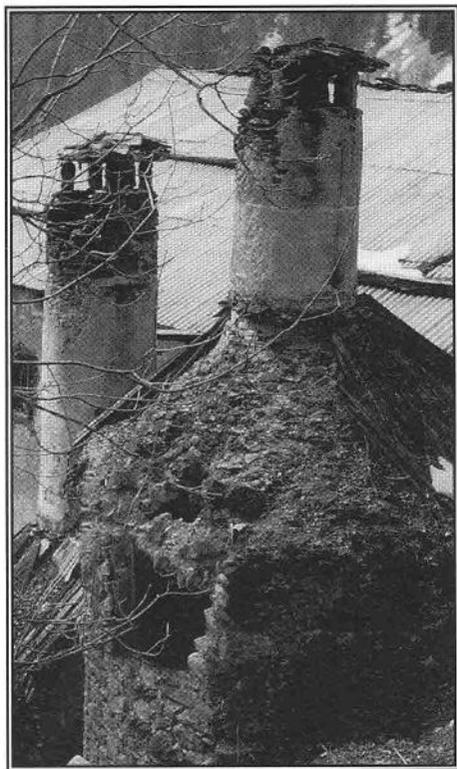
Premio letterario Giulio Bedeschi, riservato ad un'opera di narrativa di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti, che spazino da un minimo di 10.500 battute a un massimo di 21.000 battute.

Il concorso è dotato di un primo premio di 750 Euro e di un secondo di 250 Euro.

I curricula del *Premio De Simoni*, come gli elaborati dei Premi *Tommaso Valmarana* e *Giulio Bedeschi* (cinque copie contraddistinte da un motto che dovrà pur essere riportato sulla busta sigillata contenente i dati anagrafici e l'indirizzo del concorrente) dovranno giungere entro il 30 aprile 2002 al dottor Piero Carlesi, Via Togliatti 21, 20090 Rodano (Mi). I vincitori saranno proclamati in occasione del convegno nazionale del Gism, che si terrà ad Ala di Stura (To) il 29 giugno 2002.

Spopolamento montano: cause ed effetti

E' stato il tema trattato a Belluno in un convegno promosso in ottobre dalla Fondazione Angelini



L'abbandono della montagna da parte dei montanari è un fenomeno che si è manifestato già all'inizio della rivoluzione industriale del secolo XIX; è aumentato progressivamente nel tempo, pur con fasi alterne e ha avuto la sua massima

espansione negli anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Con il progressivo abbandono della montagna da parte dei suoi abitanti, si è sviluppata la sua graduale conquista da parte della gente di pianura e delle città che ha riconosciuto in essa unicamente la possibilità di svago, di riposo, di turismo; forme queste di vita che non sorrette da una cultura e da leggi adeguate hanno causato il degrado di interi territori vallivi.

Lo spopolamento della montagna è stato il tema di grande attualità trattato a Belluno nel convegno svoltosi il 13 ottobre, organizzato dalla Fondazione Giovanni Angelini e dalla Rete Montagna.

Il fenomeno è stato descritto ed analizzato nella sua evoluzione storica, economica e demografica da Oscar De Bona presidente della Provincia di Belluno, dal prof. Christian Smekal rettore dell'Università di Innsbruck, dal prof. Luigi Zanzi dell'Università di Pavia, e dalla prof.ssa Augusta Vittoria Cerutti dell'Associazione italiana insegnanti di geografia. Il prof. Eugenio Turri del Politecnico di Milano, assente per motivi di famiglia, ha comunque lasciato una memoria scritta interessantissima sui nuovi paesaggi in montagna e sull'urbanizzazione delle valli alpine. Nella seconda parte del convegno sono stati affrontati temi propositivi riguardanti la conservazione della montagna nei suoi aspetti fisici e demografici e i provvedimenti possibili nell'ambito legislativo e sanitario.

Relatori il prof. Luigi d'Alpaos dell'Università di Padova, il prof. Luigi Gaido dell'Università di Grenoble, Federico Lottersberger funzionario della Regione Lombardia, Floriano Pra assessore alla Montagna della Regione Veneto, Gianclaudio Bresso della Commissione affari costituzionali alla Camera e dalla dott.ssa Loredana Alfarè. A questo convegno, annotato *come fase 1*, ne seguirà altro nel 2002; è auspicabile che a livello politico si manifesti una maggiore attenzione alla montagna come conservazione di un bene prezioso e insostituibile. Le singole comunità, inevitabilmente frazionate dalle connotazioni del territorio e dalle delimitazioni amministrative hanno scarse possibilità operative di tutelarsi e di tutelare il proprio ambiente se non attingendo mezzi finanziari, criteri operativi e precise norme dalle autorità regionali e statali.

Oreste Valdinoci

Lettere al direttore

Ancora uno scritto dalla Tanzania

Iringa, luglio

Caro direttore,

il dialogo continua a distanza e questo già ti dice la nostalgia di montagna che c'è in me. Non ci siamo mai incontrati, ma le parti che ci accomunano, nei contenuti e nei valori, mi confermano che pur nella diversità dell'impegno sul quale ciascuno ha fatto la sua scelta, molti sono i punti che ci uniscono. Lo leggo in *Giovane Montagna*.

Ricevendo la rivista... guarderò all'insù, verso l'altro emisfero, e penserò a voi e alle vostre evasioni alpinistiche. Noi stiamo tutti bene. Il tempo vola. Grazie per la vicinanza, che mi fa sentire amico tra voi, e un ricordo nella preghiera, perché il Signore conduca ogni figlio suo sulle alte vette dell'amore. Con amicizia,

Enrico e bambini

Giovane Montagna tutta, allunga la mano per un saluto cordiale. Questo colloquio a distanza ci viene a dire che la vita è fatta pure di altre cordate, che possono trovar occasione dal richiamo dei monti e rendere più robusti i rapporti interpersonali. Anche in ciò la montagna sa dare i suoi frutti, quando la si condivide. E per una conoscenza diretta, rafforzata magari sui monti, chissà! Speriamo avvenga presto.



Enrico Balconi con alcuni ragazzi della sua "Casa famiglia." La 4 Passi di Primavera 2002 della sezione di Verona sarà dedicata a questa presenza in Tanzania della Associazione Papa Giovanni XXIII.

Insegnami, Signore, i tuoi sentieri

Caro direttore,

vedo con piacere il rilievo che la rivista dà ai *Sentieri Frassati* ed anche per questo sono invogliato a scriverti in questa prima domenica d'Avvento, che si presenta come il primo segnale dell'*oramai* prossimo Natale. Tanto per chi è credente, tanto per chi tale non si riconosce. Natale è per tutti (*anche per chi crede, soprattutto per chi non crede*) il tempo universalmente riconosciuto degli auguri. È giusto quindi che mi unisca al coro generale e fra i destinatari dei miei auguri, nelle primissime posizioni, ci sono, naturalmente, gli amici della *Giovane Montagna* e dei *Sentieri Frassati*. Parlando di "sentieri" mi pare che le parole del salmo sopra riportate (prima preghiera dell'odierna liturgia, da ritenersi perciò il leitmotiv di tutto il ciclo natalizio) siano quanto mai appropriate per esprimere a questi specialissimi amici il mio augurio. Sapere la via da seguire è sicuramente la fondamentale preoccupazione di chi ha un rapporto con il monte. Ma per chi vede nella montagna anche un momento formativo, di palestra di vita, è importante che l'attenzione che pone nella scelta del percorso la ponga anche nella scelta, ben più impegnativa, della via da seguire nella vita.

Sui percorsi ci sono di sostanziale aiuto guide, carte e l'esperienza degli altri. Così è anche per la vita, perché l'uomo non è e non può essere un'isola. Se vado a ritroso nella mia ne ho più di una conferma. È riflessione che troviamo pure nei nostri "Appunti per una preghiera", quando diciamo: "Grazie Signore perché la montagna mi insegna che ho bisogno anche degli altri".

Una di queste guide, pure per noi, ma direi, particolarmente per noi, è Pier Giorgio Frassati, che nel corso dell'anno abbiamo ricordato per il centenario della sua nascita.

Ed è con questo pensiero che in prossimità del Natale desidero rivolgermi agli amici di *Giovane Montagna* e del *Sentiero Frassati* con l'augurio di avere davanti a noi queste linee guida, in modo che la nostra fatica, anche se piccola, possa portare frutto, rappresentare qualcosa per chi si avvicina a noi e con noi cammina sui sentieri dei monti e della vita.

Un grazie a Paolo Reviglio per quanto ci scrive nel clima spirituale del Natale. C'è da farne tesoro. E lo stesso invito che troviamo, scritto con inchiostro e parole diversi, nel racconto di Dino Buzzati, posto in apertura di questo numero. E mentre battiamo questa risposta a Paolo c'è in noi non poca commozione, perché il pensiero non può non andare al papà suo, Natale Reviglio, grande figura, che come presidente centrale della Giovane Montagna ha marcato con la sua guida un glorioso cammino del sodalizio.

Un grazie da Madrid

Caro amico pellegrino,

sono in obbligo di ringraziare te e la Giovane Montagna per l'informazione che mi avete spedito quasi un anno fa, quando stavo progettando di andare in pellegrinaggio a Roma.

Alla fine, ho potuto compiere questo mio desiderio, e sono partita l'undici marzo da casa mia, a Madrid, verso Santiago de Compostela: su questo tragitto mi hanno accompagnato la pioggia, la neve, il vento e i bei paesaggi desertici del nord della Spagna. Arrivata a Santiago nei primi giorni di aprile, sono rimasta lì tutta la Settimana Santa. Lunedì di Pasqua ho ripreso gli scarponi e lo zaino, e questa volta ho provato di non pensare troppo a questo mio progetto di andare fino a Roma: quando si ha davanti a sé circa 3000 km di sentieri, affiorano domande del genere: *ma non sarà mica una pazzia di voler oggi andare a piedi a due dei tre poli di pellegrinaggio cristiano, Roma e Santiago?* Ma quando si cammina, non deve importarci il domani, e ho cominciato a camminare verso est questa volta, pensando che avrei dormito quel giorno a venti o trenta km da Santiago...

Poco a poco, con quella pazienza che oggi si può considerare un lusso, ho percorso tutto il Cammino di Santiago, sono andata incontro ai pellegrini che si recavano alla tomba dell'Apostolo, e mi chiedevano se non avevo sbagliato strada (tutti andavano nella stessa direzione, ed io ero la sola persona che andava nella direzione opposta). Un mese dopo la mia partenza da Santiago, attraversavo la frontiera francese, al *Summus Portus* dei romani. Poi, risalendo il prolungamento

del Cammino di Santiago in Francia attraverso Toulouse e Montpellier, sono arrivata in Provenza, e fino ad Arles. Al di là, il Cammino di Santiago è stato sgommato dalle mappe.

Le difficoltà si sono succedute poi quando ho continuato il mio pellegrinaggio seguendo l'antico percorso della via Aurelia. La Costa Azzurra mi è parsa particolarmente sgradevole: turismo e pellegrinaggio non vanno bene insieme. E finalmente sono arrivata in Italia il 17 giugno a Ventimiglia. La via Aurelia, diventata *Strada Statale 1*, non mi sembrava il miglior modo di recarmi a Roma, quindi, dopo avere avanzato fino a Imperia per evitare le Alpi, sono risalita verso le montagne, e lì ho continuato sull'Alta Via dei Monti Liguri: paesaggi spettacolari e una natura magnifica. Così ho potuto allontanarmi dalla costa ed evitare di attraversare Genova con i suoi 40 km di città, zone industriali, porto, ecc. Qualche giorno dopo, le difficoltà di questo percorso (non soltanto i sali-scendi delle tappe con dislivelli di più di 1000 metri per giorno, ma soprattutto la mancanza di rifugi dove poter dormire e di negozi dove poter comprare qualcosa da mangiare) mi hanno spinto un'altra volta verso la costa che ho raggiunto a Sestri Levante.

Passata poi sui piccoli sentieri delle Cinque Terre, sono arrivata a La Spezia, e la Toscana mi ha mostrato un volto più amabile, meno duro che la Liguria. Poi sono passata a Lucca, e a San Miniato ho raggiunto il vostro percorso, sulle vostre orme. Siccome non potevo portare nello zaino le mappe di tutto il percorso, ho continuato qualche volta con la sola descrizione della vostra guida della via Francigena, e quando la tappa mi sembrava difficile o quando perdevo il sentiero, ritornavo sulle strade o su cammini improvvisati. E veramente un peccato che non ci sia nessuna mappa sulla vostra guida perché per pellegrini su lunghi percorsi è assolutamente impossibile trascinare tutte le mappe 1:50.000 nello zaino. D'altra parte, non essendoci segnaletica, le possibilità di smarrirsi aumentano... Le descrizioni della guida sono molto precise, e si capisce che dietro queste pagine la Giovane Montagna ha fatto un lavoro enorme.

Sono poi andata a San Gimignano, a Monteriggioni, a Siena (l'Italia è veramente bellissima!), e lì ho deciso di recarmi fino alla tomba di San Francesco che anche lui era andato in pellegrinaggio a

Santiago. Invece di andare verso sud, a Roma direttamente, sono passata nei pressi del lago Trasimeno e sono entrata in Umbria: Perugia, e poi Assisi. I ricordi di San Francesco ad Assisi, tutto quello che ho imparato sulla sua vita, quello che ho vissuto nella sua città... ne valeva la pena di camminare una settimana in più!

Tre giorni dopo, ho ripreso la strada verso Roma, passando a Orvieto, ed ho raggiunto la via Francigena di nuovo a Montefiascone, poi si sono succedute Viterbo, Ronciglione, Sutri... Ero già quasi alle porte della città eterna. Il 21 luglio, più di quattro mesi dopo di essere partita da Madrid, ho visto da Monte Mario la cupola di Michelangelo. Se sognavo o no, non ne sono sicura, giacché non sentivo nemmeno i miei piedi, né lo zaino sulle mie spalle. A quell'ora in cui non ci sono ancora quasi turisti nella basilica, mi sono inginocchiata davanti alla tomba di San Pietro, e ho ringraziato Dio di avermi portata sana e salva al termine del mio pellegrinaggio.

Ancora una volta, grazie mille di tutto il vostro lavoro offerto a pellegrini anonimi come me. *Ultra!*

Balbanuz

La lettera di Balbanuz Benavides Gonzales-Camino (questo è il nome per intero della nostra amica spagnola) è stata indirizzata a Enea Fiorentini, della sezione di Roma, che con l'altro socio Alberto Alberti tiene i contatti con quanti approdano al sito del Sentiero del pellegrino, ma essa appartiene all'intera Giovane Montagna e merita quindi d'essere portata a conoscenza.

Davvero una esperienza commovente quella di Balbanuz. A taluni potrà apparire come storia di stampo antico, fuori dall'impianto del nostro vivere, fatto di fretta e di fretta concentrata. A noi appare come un investimento che segna indelebilmente l'esistenza, materia da raccontare nel tempo a figli e nipoti. E la stessa Balbanuz che si interroga su questa sua "santa pazzia" che l'ha posta in cammino per ben quattro mesi, lungo i sentieri permeati della nostra storia, civile e religiosa; quella storia della nostra Europa costruita, come ci ricorda Goethe, lungo i sentieri dei pellegrini. La risposta sta in quel momento magico che Balbanuz ha vissuto inginocchiata davanti alla tomba di Pietro. Alla luce anche di questa testimonianza diciamoci che valeva davvero la pena che Giovane Montagna si imbarcasse in quel progetto che ha nome Il sentiero del pellegrino.

Libri

IL PARADISO PUÒ ATTENDERE: SULLA MORTE IN MONTAGNA E COME EVITARLA

Per tutti c'è una prima volta in cui si va a impattare con la cruda realtà della morte. Per me fu a diciassette anni; un compagno di liceo morì in modo rapido e tragico per una infezione tetanica dovuta ai chiodi rugginosi delle scarpette da calcio. Ricordo che alla notizia mi misi a girare senza meta per la città senza darmi pace: possibile che il Ginetto, con il quale giocavo a pallone fino a tre giorni prima, non ci fosse più? Lui, così esuberante e vigoroso? Due anni dopo un altro amico morì di pleurite: si vede che noi ragazzi cresciuti con le privazioni della guerra avevamo scarse difese. Poi due compagni d'arrampicata precipitarono dal Campanile Basso, e successivamente altri amici morirono in montagna. Furono casi determinanti nelle mie riflessioni di adolescente e nelle scel-

oreste forno

IL PARADISO PUO' ASPETTARE sulla morte in montagna e come affrontarla

mountain promotion

te esistenziali giovanili, nei quali non esito a intravedere una mano provvidenziale che mi portò a maturare una fede assoluta nella vita futura.

Leggendo questo libro che si situa fuori dagli schemi e va contro corrente, ma che andava scritto e del quale dobbiamo essere grati a Forno, mi è sembrato che l'autore abbia compiuto lo stesso itinerario. In altro contesto, beninteso, in altra età, ad altri livelli di esperienza: perché Forno non ha vissuto soltanto la morte di amici carissimi, ma c'è andato molto vicino personalmente nel 1985, quando precipitò slegato in un crepaccio sullo Shisha Pangma.

Forno peraltro non proietta i suoi racconti, i documenti raccolti e i suoi commenti sul piano apologetico: pur trattando un tema di tanto peso come la morte in montagna, lo fa con tanta professionalità e delicatezza da riuscire ad evitare sia il morboso che il patetico. Forse perché è guidato da un criterio essenziale di fondo, che sostanzia anche il messaggio veicolato dal libro: la sacralità della vita propria ed altrui. Esso risulta molto incisivo dai paragrafi finali dell'ultimo capitolo intitolato *La vita* nei quali troviamo affermazioni come questa: "per chi pratica la montagna, il rispetto (*per la vita*) c'è quando si rinuncia volentieri a un obiettivo di fronte all'incertezza del rischio. L'incertezza nasce con il dubbio o quando il rischio supera i limiti oggettivi e soggettivi entro i quali è lecito operare. Il rispetto della vita richiede delle qualità umane e delle doti quali la modestia, l'umiltà e l'intelligenza, anche se certamente aiuta l'amore per le persone a fianco o delle persone a fianco...". L'amico Oreste mi permetterà di pensare comunque che difficilmente è estranea al credo di chi si esprime così la convinzione di una esistenza ultraterrena: una considerazione così limpida del valore delle virtù – ché tali sono la modestia, l'umiltà, la solidarietà e l'amore – non può essere disgiunta dalla speranza della vera vita.

Non so come verrà valutato il libro di Forno nell'ambiente di coloro che un brutto neologismo denomina "himalayisti": è un libro fuori dal comune, "politicamente scorretto", probabilmente fonte di esami di coscienza scomodi per molti: ma torno a dire che un libro così ci voleva, a costo di arrecare ad Oreste – diciamo chiaro – la qualifica di menagramo. Sono certo che non gli fa né caldo né freddo; i lettori di GM lo conoscono abbastanza attraverso l'intervista che gli ho fatto e che fu pubblicata nel terzo numero del 2001, pertanto

avranno capito che ha le spalle robuste. Non vorrei nemmeno che la mia interpretazione lo facesse passare per un libro di introspezione psicologica: in realtà è un libro realistico, ricco di dati essenziali e talora crudeli sulle sventure alpinistiche. Toccante, spesso; ad esempio, quando Forno lascia da parte la cronaca spietata delle sciagure e dà voce ai rimasti, mogli, fratelli, figli. Sono testimonianze che rivelano capacità di accettazione e senso soprannaturale inaspettati.

Queste ultime – assieme alle personali "confessioni" di Forno – costituiscono la parte più coinvolgente ed originale del libro: tutto questo torna a far pensare che la personale ricerca del senso da dare alla vita da parte dell'autore, abbia un ben preciso sbocco nel senso evocato sopra.

Resterebbe ancora molto da dire sul ruolo che l'autore assegna alla famiglia nella scala di responsabilità che si devono soppesare quando si fa alpinismo a livello estremo: ma non è difficile immaginarlo. L'edificio morale costruito da Forno in questo volume è in effetti molto coerente; e non è stato fatto a tavolino, ma dopo varie esperienze himalayane anche sconvolgenti (si legga del salvataggio di Fausto De Stefani sull'Everest). E ciò conferisce al libro una innegabile autorevolezza.

Lorenzo Revojerà

Il paradiso può aspettare:sulla morte in montagna e come affrontarla, di Oreste Forno, pagg. 312, euro 14,00, edizioni Mountain Promotion, 2001.

STORIE DI MONTAGNA

A questa raccolta di scritti salgariani di ambientazione alpina si potrebbe aggiungere come sottotitolo: "...la neve cadeva a larghe falde...". Un'immagine piuttosto stereotipata, che si trova a pag. 37 del volume in parola, ma senz'altro efficace per entrare nello spirito della lettera salgariana che, proprio ricorrendo ad immagini non di rado scontate ed ovvie, trasmette quelle emozioni forti che, fra '800 e '900, hanno suggestionato generazioni di giovani orientandoli verso l'esotico, verso orizzonti lontani dal grigiore quotidiano.

La recente riscoperta di Emilio Salgari, in verità, non ha trascurato nulla: non sono mancate edizioni critiche e rassegne bibliografiche ed è stata analizzata la stessa cucina. Del resto, si deve ricono-

scere che Salgari – con Collodi, De Amicis ed Artusi – ha dato un contributo essenziale alla sensibilità collettiva della Nuova Italia, desiderosa di rompere con la routine del passato ascoltando in sordina qualche motivo verdiano.

In un clima di accelerato rinnovamento, come quello degli anni tardo risorgimentali, la curiosità per la montagna, che fin dal '700 appassiona studiosi e sportivi europei, non poteva, insomma, restare estranea a Salgari per quanto lo scrittore veronese amasse viverci, innanzi tutto, come uomo di mare.

A Torino poi, dove Salgari si è trasferito fin dal 1893, l'interesse per la montagna è presente a tutto campo; si seguono con passione le ricerche di Angelo Mosso, che organizza un laboratorio sul Monte Rosa e pubblica nel 1897 la *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*, e si leggono con pari trasporto i saggi del celebre Edmondo De Amicis che racconta del Cervino.

Ma Salgari, rispetto agli autori citati, occupa uno spazio diverso, quello dell'avventuroso coinvolgimento emotivo. Per Salgari, infatti, la montagna è innanzi tutto il luogo della frontiera, della frontiera culturale, e del limite dove l'uomo si misura con le forze incontrollate della natura.

Racconti di caccia e di valanghe si accompagnano così ad osservazioni etnologiche intrise di insanabili conflitti, religiosi e sentimentali, come quando le montagne d'Albania fanno da sfondo alla passione inguaribile, come ogni vera passione, fra un fiero albanese fedele al Sultano ed un bella bulgara di religione cristiana.

Particolarmente avvincenti le pagine sul misterioso Tibet dove, con tempestività, si coglie l'importanza spirituale e geografica del Kailash tanto che si possono ben perdonare alcune inesattezze come quando si parla di formaggi o di poligamia che non è costume tibetano. Sono gli anni della spedizione contro Lhasa da parte della Gran Bretagna ma soprattutto sono gli anni in cui Sven Hedin esplora il Tibet occidentale e scopre le sorgenti dell'Indo, del Brahmaputra e del Sutlej.

Il volume, ben curato da Felice Pozzo, accanto ai racconti d'avventura di assoluto sapore salgariano contiene qualche nota naturalistica ed un puntuale saggio sul mal di montagna: certo un omaggio ad Angelo Mosso.

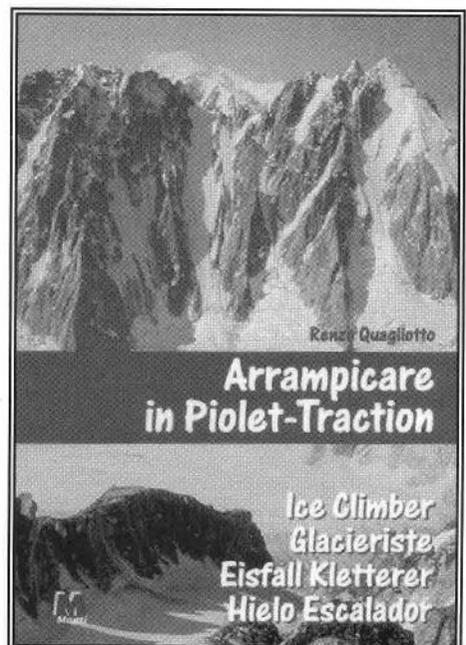
Luciano Bonuzzi

Storie di montagna, di Emilio Salgari, a cura di Felice Pozzo; Centro di Documentazione Alpina, pagine 153, Euro 9,81.

Nuovo prodotto della passione di Renzo Quagliotto per l'arrampicata su ghiaccio; in realtà, nonostante si presenti formalmente come una prima edizione, il volume raccoglie in gran parte relazioni già apparse in precedenti guide dello stesso autore. Qualche *new entry* come alcuni itinerari recenti sull'Aiguille de Trélatête e nel bacino dell'Argentière e una grafica più razionale, che presenta le vie sotto forma di schede con dati essenziali di introduzione, cui segue la classica relazione descrittiva in termini comunque sintetici.

Nel panorama di guide alpinistiche siamo convinti che i prodotti Quagliotto abbiano un proprio pubblico e quindi un sicuro, seppur ristretto, mercato; appassionati maturi, magari di discreto livello tecnico, non introdotti alla sistematica lettura delle riviste specializzate, le sole oggi che tengano aggiornato settimana per settimana il panorama delle realizzazioni in alta montagna; logico quindi che queste antologie, ormai periodiche, soddisfino al meglio l'esigenza di aprire gli orizzonti alla propria attività.

Ottantotto gli itinerari presentati dal Monte Bianco al Gruppo dell'Argentiera passando dal Gran Paradiso e del Delfinato. Grande miscellanea di difficoltà, dall'ormai elementare Canalone di Lourousa all'estremo ed effimero Supercouloir del Freney; certo qualche dubbio sull'oppor-



tunità di inserire in raccolte del genere vie come la Grassi-Salino-Luzi alla Sud delle Grandes Jorasses rimane: per chi, e non sono pochi nel mondo alpinistico, ne conosce la storia legata alla prima salita, sa bene come essa vada collocata nell'ambito di una esperienza strettamente personale nel rapporto con una montagna e proprio per questo del tutto unica.

Qualche altra perplessità: sulla parete Nord dell'Aiguille Verte non si capisce perché l'approccio alla goulotte Bourges-Mizrahi sia diverso rispetto a tutte le altre vie, alcune delle quali hanno anche metà salita in...comune; ancora: editando la guida nel 2001 forse si doveva tenere conto che l'avvicinamento al classico sperone della Brenva o la salita della Nord del Monviso sono ben diversi dal passato, alla luce dei macroscopici eventi geologici recentemente determinatisi. Buona e talvolta molto buona l'iconografia; decisamente interessanti i testi aggiornati che, in più di una scheda, tengono conto dell'evoluzione delle tecniche e dei materiali.

Marco Valdinoci

Arrampicare in piolet-traction di Renzo Quagliotto, Editrice Monti, aprile 2001, pagg.182, € 16,53.

SUI MONTI DI TRENTO, CALISIO, MARZOLA, VIGOLANA

Le montagne importanti note e arcinote, pare non abbiano più nulla da dire e così l'attenzione è rivolta ad esplorare minuziosamente e a descrivere le cime minori. La cosa non appare limitativa e banale, anche se i cultori di ciò che appare esclusivamente notevole e grande potranno scuotere il capo e sorridere.

Si scoprono così luoghi per nulla noti, o conosciuti superficialmente, che meritano invece attenzione e approfondimento; luoghi umilmente posti nelle vicinanze delle città che non comportano per raggiungerli né ore di automobile, né tanto meno, voli intercontinentali.

Luca Biasi descrive i monti che si snodano lungo un asse ad est di Trento; Calisio, Marzola e Vigolana; tre grandi balconate ampie e suggestive e propone sedici itinerari lungo sentieri curati dalla S.A.T., tra natura e storia.

Il volume merita attenzione per il contenuto e per l'impostazione dei molteplici argomenti trattati che ne fanno un testo

culturale e una guida di facile e invitante consultazione.

All'inizio, dopo una "chiave di lettura" del volume, una "Nota sulla cartografia" e una serie di indirizzi utili, sono state pubblicate le carte topografiche esplicative con una chiara indicazione dell'itinerario descritto e con riferimenti numerici alle località citate nel testo delle escursioni.

La successiva sezione dedicata all'iconografia appare esauriente e di particolare interesse per i soggetti ripresi e per la chiarezza delle immagini, malgrado l'inevitabile esigenza della loro stampa in dimensioni ridotte.

Leggiamo quindi gli itinerari descritti in modo chiaro e completo; consentono la facile individuazione del percorso, le sue difficoltà e gli aspetti salienti. Il resto degli itinerari è scandito da "finestre" con approfondimenti, notizie di vario genere, curiosità.

Da ultimo un interessante "Glossario tecnico scientifico" e un "Dizionario illustrato delle località e delle emergenze notevoli sui monti ad est di Trento".

Gli argomenti trattati, storia, economia, vita delle popolazioni, geografia, architettura sfaccettano i luoghi e completano la loro conoscenza, tornando utili anche a chi non intende affrontare il cammino ma vuole conoscere queste montagne.

Sulla Vigolana, nei pressi della guglia rocciosa della Madonnina, è stato costruito un bivacco. Da lassù la conca di Trento appare in tutta la sua estensione e in tutta la sua bellezza soprattutto di notte quando appare punteggiata di luci. La fotografia che pubblica l'autore è un invito a passare una notte lassù per sentirsi ancora partecipi della vita della città, ma godere dell'assoluta pace che solo la montagna e la natura possono offrire.

Oreste Valdinoci

Sui Monti di Trento, Calisio Marzola Vigolana, di Luca Biasi, Casa Editrice Panorama, pagine 221, L. 40.000.